

Virgilio Pellicari

Dalla Terra ai Trombini



Virgilio Pellicari

Dalla Terra ai Trombini



Virgilio Pellicari
Dalla Terra ai Trombini

Maggio 2018

© Tutti i diritti riservati

Vietata la riproduzione

Stampa:

ADFGRAF s.r.l. - Via 1 Maggio, 26 - 37012 Bussolengo

In copertina foto d'epoca con Virgilio Pellicari ed il suo trombino.

I Pistonieri dell'Abbazia
di Badia Calavena (VR)

Presentazione

Nel venticinquesimo della scomparsa di Virgilio Pellicari, i Pistonieri dell'Abbazia desiderano ricordarlo come un poliedrico ed appassionato cultore delle tradizioni cimbre, in particolare dello sparò dei Trombini di cui fu un abile costruttore ed un esperto intenditore.

Se pensiamo che Virgilio è nato all'inizio del secolo scorso e ha passato la sua giovinezza nella contrada che porta il suo stesso patronimico, quando gli scambi e gli spostamenti erano limitati ai soli mezzi di locomozione pedestre o animale, quando la comunicazione viaggiava con l'espressione orale o, eccezionalmente, col servizio postale, ci rendiamo conto di quanto sia stato per lui meritorio farsi quella cultura antropologica ed acquisire quelle poliedriche conoscenze tecniche che gli permisero non solo di interpretare lo spirito e la cultura di cui il nostro territorio era intriso ma anche di realizzare con pregevole maestria tecnica ed estetica numerosi trombini che tanto orgogliosamente custodiva e descriveva a quanti volevano conoscerne segreti e significato.

Il suo estro, la sua bravura e la sua perizia nell'utilizzare le più disparate tecniche di costruzione gli consentirono di estendere il raggio d'azione della sua opera nei più diversi campi dell'artigianato, dell'arte e della ricerca delle tradizioni.

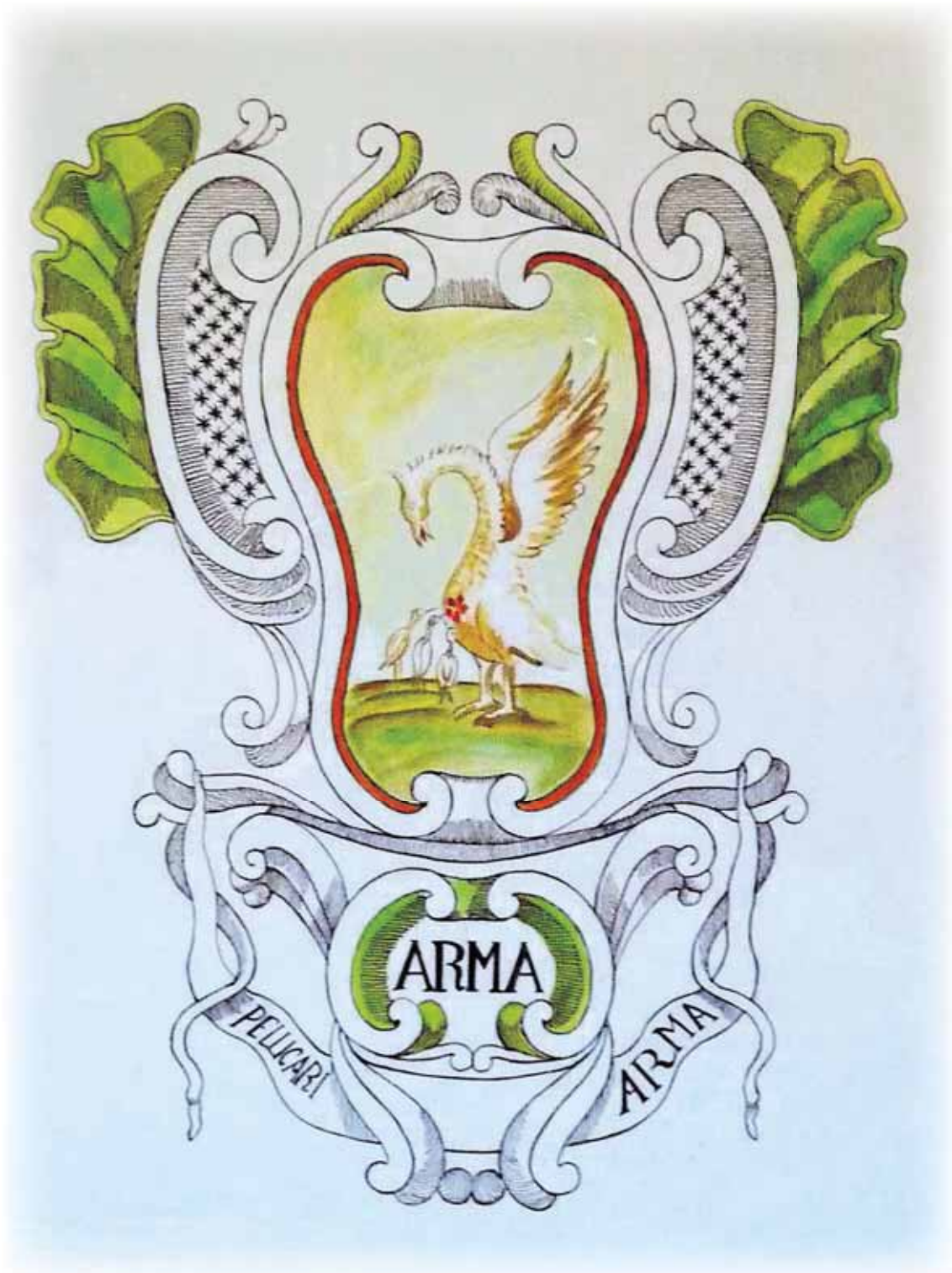
Una delle doti che già a prima vista traspaiono analizzando il percorso della sua vita e delle sfide che ha saputo superare è la curiosità: tutto ciò che era diverso, sconosciuto, diventava attraente e si trasformava in uno stimolo per approfondire, capire e sperimentare cercando sempre di andare alla fonte dove informarsi e formarsi.

Nonostante che la sua formazione scolastica fosse quella elementare allora in voga nel Regno d'Italia, Virgilio, di fronte a qualsiasi problema, si poneva criticamente rifiutando di fermarsi davanti a una difficoltà: per lui non esistevano problemi ma solo soluzioni...

Per questo non esitò mai a formarsi ed informarsi nei settori più disparati e riuscì così a mettere insieme le più diverse abilità che lo portarono ad essere un bravo armaiolo, un bravo ramaiolo, un carbonaro, un abile saldatore, un curioso conoscitore del suo territorio e delle tradizioni.

Curiosità, ricerca delle soluzioni, poliedricità sono doti che anche i giovani d'oggi, pur nella mutata situazione globale, dovrebbero adottare per districarsi nella complessità delle sfide, seppure diverse, che la vita pone loro davanti. Speriamo che questo omaggio a Virgilio possa essere di stimolo per i giovani e di piacevole ricordo per quanti hanno avuto l'opportunità di conoscere questo nostro eclettico concittadino.

Ed infine un grazie riconoscente a tutti gli informatori che col loro prezioso contributo hanno reso possibile questo breve excursus.



Stemma della famiglia Pellicari



Contrada Pellicari come si presenta oggi in una tipica giornata invernale



Contrada Pellicari vista da Monte San Piero



Contrada Pellicari come si presentava a metà del secolo scorso



La Piazza di Badia in un mercoledì pomeriggio. Si notano sulla sinistra i banchetti del mercato in via di smontaggio

Brevi Cenni Storici

Il cognome Pellicari, Pelicari, Pelicani, Pilicarii, Pellichéro, quest'ultimo presente a Valdagno (*cfr. in I cognomi cimbri – Giovanni Rapelli – p. 60*), è citato già nella pubblica dichiarazione del 10 gennaio 1333 con cui i capifamiglia riconoscevano all'abate Castellano che le terre da loro coltivate erano di proprietà del monastero della Calavena. I due firmatari erano “Alfredo dei Pellicari e suo fratello Pietro” (*cfr. in Badia Calavena feudo monastico – Pietro Mantovani – p. 154*).

Con molta probabilità provenivano dal vicentino dove ancora nel 1566 vi era il maso del Pilichéro. (*cfr. I nomi raccontano la storia – Stefano Valdegamberi – pp. 79-81*).

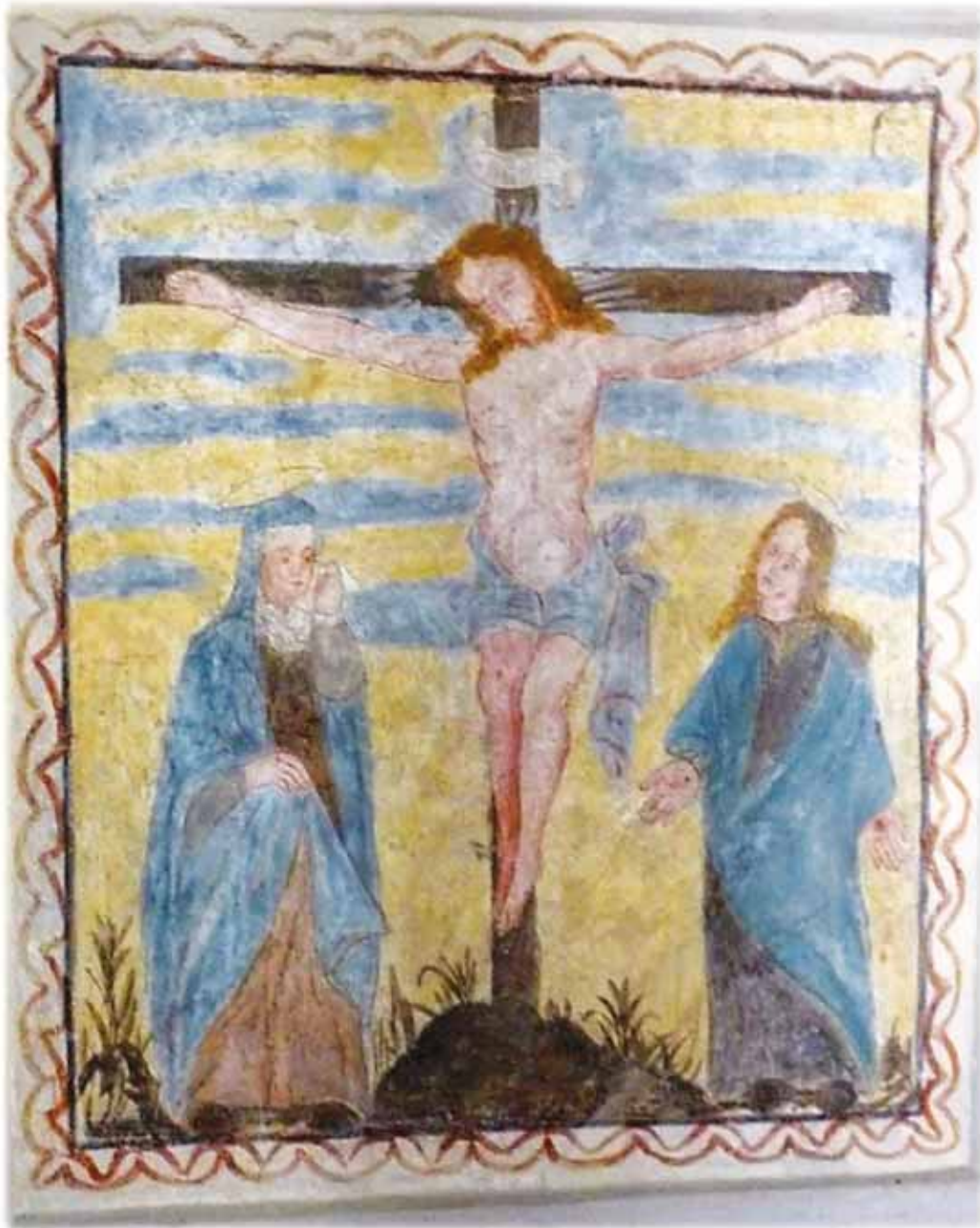
Numerose sono le attestazioni di proprietà di terreni arativi in località Alpesino (in prossimità dell'attuale contrada Pellicari) e boschivi verso le contrade Raussi, Fietta e in molte altre fino ad arrivare al Gonzo e oltre. Per un panorama più completo ed esaustivo, rimandiamo al già citato volume “I nomi raccontano la storia” di Stefano Valdegamberi.

Ciò che subito traspare è che questa famiglia ha da sempre goduto di una relativa agiatezza rappresentata, oltre che dai numerosi appezzamenti acquistati negli anni, anche dalla signorile composizione dell'omonima contrada recintata da mura, dotata di colombaia e dai diversi resti di affreschi che ne decorano gli interni.



Madonna in trono con bambino. L'immagine – recentemente riprodotta da Pietro Mantovani- *Badia Calavena. Feudo monastico*, Grafiche Busti, Colognola ai Colli,(VR), 2003, p. 223 – insiste all'interno di una torre-colombaia ristrutturata. La devozione di evidente carattere privato, sottolinea la rilevanza sociale goduta dalla famiglia Pellicari e, in una visione più ampia, il legame spirituale che univa le contrade di Badia Calavena all'Abbazia Benedettina che sorge poco lontana. La Vergine, in veste rossa e manto scuro, è raffigurata assisa sopra un maestoso trono mentre regge sulle ginocchia un bambinello benedicente vestito con una candida tunichetta. Il margine sinistro dell'affresco risulta abraso mentre una cornice a motivi ocrei orna il limite destro e la base del racconto. Nella parte superiore sono chiaramente leggibili le cifre DXXXVIII - orfane della M - che fanno di questa pittura una delle più antiche della Lessinia. Il restauro ha evidenziato negli occhi del Bambino e nelle mani della Vergine una precedente manomissione attribuibile al cosiddetto "Pittore delle figure con gli occhi chiusi"

(Da "Quarto aggiornamento al catalogo Pitture murali in Lessinia" di Giuseppe Rama)



All'immagine testé descritta fa da contrappunto nella medesima stanza una *Crocifissione* di più tarda esecuzione e di autore parimenti ignoto. Un sottile fregio ocraceo inquadra una collinetta erbosa sopra la quale si staglia la croce. IL capo reclinato del Cristo denuncia l'avvenuto compimento del dramma, mentre ai suoi piedi piangono afflitte la Madre e una figura aureolata con le braccia aperte. Pennellate azzurre agitano il fondale giallino a simboleggiare la partecipazione della stessa natura all'universale dolore.

(Da "*Quarto aggiornamento al catalogo Pitture murali in Lessinia*" di Giuseppe Rama)

Virgilio Pellicari n. 1905 sposa, Silvia Piccoli n. 1906

Angelo Pellicari n. 1854 sposa, Genovefa Dal Prà n. 1867

Pellicari Natale Celso n. 1805 sposa, Luigia Corradi n. 1809

Pellicari Giuseppe Maria, sposa Colombari Teresa, 1768

Biagio, n. 1546

Blasü Pellicaris, n. 1532

Francesco (Notaro) 1406

Pietro e Alpreto 1333

Aroldo Pellicaris 1305

Il fatto di possedere anche un *brolo* (appezzamento di terreno) opportunamente recintato e che in alcuni documenti risalenti al 1639 e al 1734 due membri della famiglia venissero citati col titolo di “*Signore*”, rafforza ulteriormente questa ipotesi.

Sarebbe interessante scoprire a quando risale e con quale motivazione sia stato concesso lo stemma di famiglia che rappresenta un pellicano nell’atto di strapparsi il petto per dare da mangiare ai propri figli.

Sulla cartella di un trombino costruito da Virgilio troviamo, intorno allo stemma, il seguente cartiglio: “*Vero amore me lo fa fare*”. Non sappiamo se questo cartiglio fosse stato presente nello stemma originale e come Virgilio l’abbia recuperato oppure se sia stato adottato da Virgilio per tramandare il suo “amore” per i trombini ed in generale per tutto quanto faceva. Se fosse stato presente nel cartiglio originale potrebbe essere stato assegnato per ricordare una qualche elargizione o benevolenza nei riguardi di bisognosi o di qualche istituzione benefica.



Particolare di un trombino su cui è raffigurato, tra l’altro, un “basilisco”, animale allegorico presente nei racconti mitologici della Lessinia.

Biografia

Il padre di Virgilio, Angelo (n. 1854) aveva sposato in prime nozze Filomena Ridolfi, che ha avuto due gemelle, Filomena e Santa, nate morte, Vincenzo 1880-1909 morto a 29 anni, e Maria Luigia nata morta nel 1882. Purtroppo anche la moglie Filomena morì anzitempo e Angelo decise di risposarsi. Dalla seconda moglie, Bovi Vittoria, nata nel 1864, ebbe Alice, nata nel 1887 e morta nel 1905, Fiorina, nata nel 1889 e sposata con Taioli Luigi, unica sopravvissuta e Giuseppe, nato morto nel 1891. Anche questa seconda moglie morì prematuramente.

Il cruccio di Angelo era di non avere eredi maschi e quindi si risposò per la terza volta con Dal Prà Genoveffa (n. 1867), originaria di Soave.

Virgilio nacque in contrada Pellicari il 18 agosto 1905. Era l'ultimo dei cinque fratelli: Evelina (n. 1897), la maggiore, Giuseppe (n. 1899), Silvino (n. 1901) e Candido (n. 1903).

Cresciuto in una famiglia di agricoltori che disponeva di buoni terreni sui resti della più antica pianura alluvionale del Progno che si estende a Sud della contrada Pellicari, poté frequentare le scuole elementari e partecipare attivamente, fin da giovanissimo, alla vita contadina della "corte" senza dovere, com'era all'epoca in uso, andare a fare "el famejo" presso qualche altro contadino.

Ancora giovane decise di abbandonare la tradizione contadina di famiglia e di andare a fare il garzone nella bottega del maestro del ferro Berto da Cogollo. E' stata una decisione che ha influenzato fortemente tutta la sua vita perché in quel contesto non solo ha appreso i rudimenti dell'arte del ferro battuto ma ha anche affinato il gusto per il bello e il piacere del valore artistico che ha saputo trasmettere in tutti i suoi manufatti unitamente alla sua abilità di artigiano poliedrico. Il figlio Angelo conserva ancora due punte di alabarda che Virgilio era solito "sgrossare" per Berto da Cogollo. Sono finemente lavorate e portano numerosi decori probabilmente ottenuti per coniazione.



Punte di alabarda

Benché fosse di statura normale e godesse di ottima salute, aveva un fisico esile (*magrolin*) e per questo fu riformato. Per Virgilio fu un'ottima cosa perché, oltre a risparmiarsi il servizio militare, non poté essere richiamato in occasione della seconda guerra mondiale.

Divenuto maggiorenne decise di andare a lavorare in un'armeria di Vicenza dove apprese il mestiere di armaiolo. Fu un'esperienza impegnativa che lo costrinse a lunghi periodi lontano dalla famiglia ma che accrebbe enormemente le sue conoscenze sui meccanismi di precisione che costituiscono le armi da sparo, su polvere e munizioni ma anche sulle più disparate tecniche di saldatura e di trattamento dei metalli. L'acquisizione di queste poliedriche capacità lo convinse a tornare al paese ed aprire una sua attività, come ci confidò un informatore: *“Quando l'è tornà da Vicenza, poco prima de la guera, Virgilio l'è verto oficina tacà a Scanio (a circa metà di Via G. Marconi, all'incrocio della stradella che porta ai Cunegatti, n. d. r.) ma el vivea ai Pelicari. Gh'era Cherubino che'l gestea l'ostaria lì vissin... lù el riparava s-ciopi da caccia e el saéa saldare a asigeno”* Oltre che a fare l'armaiolo, Virgilio sapeva fare un sacco di altri lavori, faceva riparazioni di qualsiasi tipo e divenne anche riparatore di biciclette e delle gloriose moto Guzzi, tanto che molti affettuosamente lo chiamavano *“Virgilio meccanico”*.

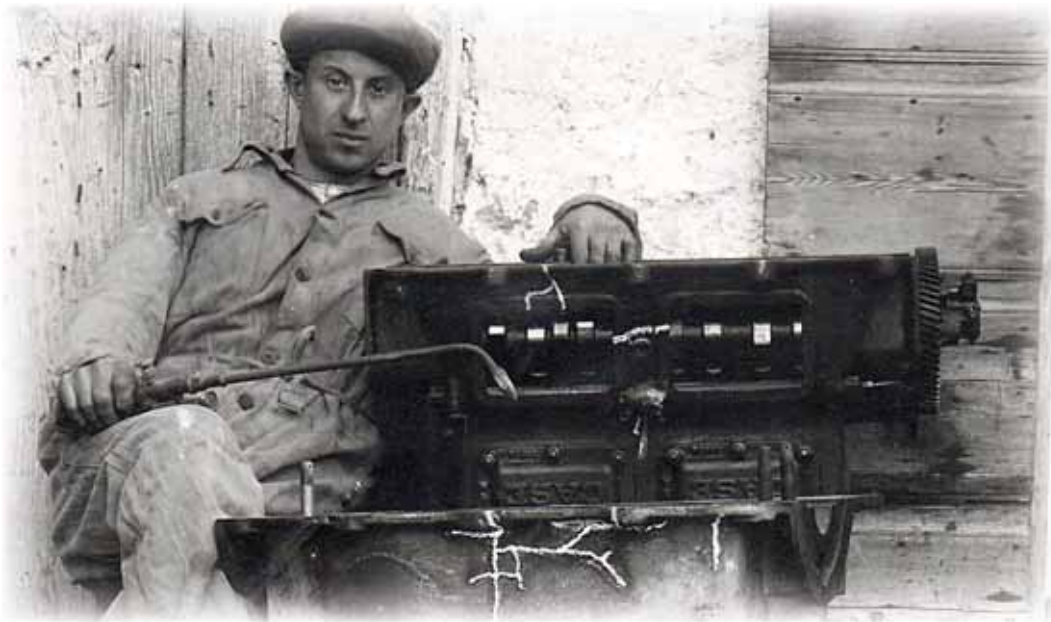


Virgilio con la moglie Silvia

Non rifiutava nessuna sfida, anche se molto impegnativa, come quando si prese la responsabilità di riparare una campana della chiesa di San Pietro in Nemore “...che la s’aea crepà.... Allora me pupà e el Tilio del Cana i l’à tirà so, e no so mia come i abia fato a tirarla so..., e l’è stà in corte dei Pelicari un inverno, in tempo de guera. In primavera l’à preparà un mucio de stèle e el gà fato soto un gran bruièlo par farla deventar rossa e dopo el l’à saldà col canelo a osigeno”.



La campana che Virgilio fece la riparazione



Virgilio posa in tenuta da lavoro

L'8 settembre 1947 Virgilio si sposò con Piccoli Silvia e stabilì la sua residenza al primo piano di casa Fritz all'angolo tra Via dei Bruschi (oggi Via Roma) e Via Guglielmo Marconi dove nacque suo figlio Angelo.



Virgilio e Silvia il giorno del loro matrimonio



La moglie era sorella del Cappellano militare Mons. Luigi Piccoli a cui Virgilio era molto legato.

Fra le tante attività svolte, Mons. Luigi fu anche cappellano delle chiesette alpine dei Lessini e del Baldo dove si recava assiduamente a celebrare la S. Massa durante la bella stagione. Quando si recava a Revolto e a Scalorbi, si fermava spesso dalla sorella e invitava tutta la famiglia a passare una giornata in montagna tutti assieme.

Virgilio con Silvia a passeggio a Verona



Mons. Piccoli celebra la S. Messa presso una chiesetta alpina sull'Ortigara

Nato a Soave il 10 luglio 1901, Mons. Luigi Piccoli venne ordinato sacerdote il 12/7/1925. Svolse il suo ministero per le missioni, per gli Istituti don Mazza, per gli aviatori, gli alpini, gli alpinisti. E' morto a Negrar il 21/2/1978 fu sepolto nel cimitero di Badia Calavena.



Mons. Piccoli in una delle numerose celebrazioni religiose accompagnato dagli alpini

Convinto antifascista, Virgilio ebbe notevoli difficoltà, durante la guerra, a procurarsi i materiali necessari per il suo lavoro, in quanto erano contingentati e lui, non disponendo della tessera di fascista, ne era escluso. A testimonianza di ciò, Virgilio ha conservato la “lettera di diniego” con cui il regime non gli permetteva di acquistare i materiali necessari per il suo lavoro.

Un informatore ci dice che suo padre dovette acquistare la divisa se volle andare a lavorare mentre un suo collega di lavoro non la volle e così non poté più continuare a lavorare... Anche quelli che andavano a mietere il grano a mano, in quel periodo non c'erano le macchine, dovevano avere la tessera e se, al controllo non si risultava tesserati, si andava a casa. Spesso capitava che fosse il datore di lavoro a pagartela...

Stessa cosa gli capitò col carbone per far funzionare la forgia. Ma Virgilio non si perse d'animo. Sentiamo cosa ci racconta un informatore:

“Sicome in tempo de guera no te catai mia el carbon, Virgilio el s’ à comprà un maronaro belo grosso el l’ à tajà su a tochi soto al pesso in contrà e l’ à ciamà Angelo dei Mori. I Colombari i era ciamè tuti ”Mori”: Paolo dei Mori, Leonardo dei Mori, Piero dei Mori... Angelo l’ era el specialista par le carbonare. Me ricordo che mi era buteleteo... L’ à piantà sù la carbonara, i è né su e su, i l’ à tacà e i è ne avanti du tri dì o setanta ore parchè no bisogna mia che la brusa, bisogna che la mugugna e cossita se fa el carbon... Gh’ era Angelo, Angelo Colombari, che ghe tendea... e cossita Virgilio el ga vù el carbon par far nare la so forgia...”



Una carbonara in via di costruzione



L’incudine di Virgilio



Virgilio aveva una grande passione per le opere liriche e appena poteva, non mancava di andare all’ Arena di Verona. Molti ricordano che *“quando el lavorava el cantava sempre qualche ritornèlo, na strofeta de ‘n opera...”*. La sua passione per le opere e per la musica in generale lo portò a comperarsi molti dischi che non mancava di mettere sul grammofo per ascoltarli anche con gli amici. Un giorno, ci dice un informatore, capitò a casa di una famiglia di una contrada vicina proprio nel bel mazzo di una festa dove si stavano suonando sempre le stesse musiche. Tornò giù a casa, prese quanti più dischi poteva e si incamminò. Salendo, sulla curva scivolò e molti dischi, cadendo a terra si ruppero! *“El gh’ è restà mal...”*

Su alcuni quadernetti scritti a mano ci ha lasciato tracce delle ricerche sui suoi antenati. Su uno di questi, redatto in età già avanzata, con la sua grafia sicura, annota i nomi di alcuni suoi antenati unitamente alle date di atti notarili relativi alle proprietà Pellicari:

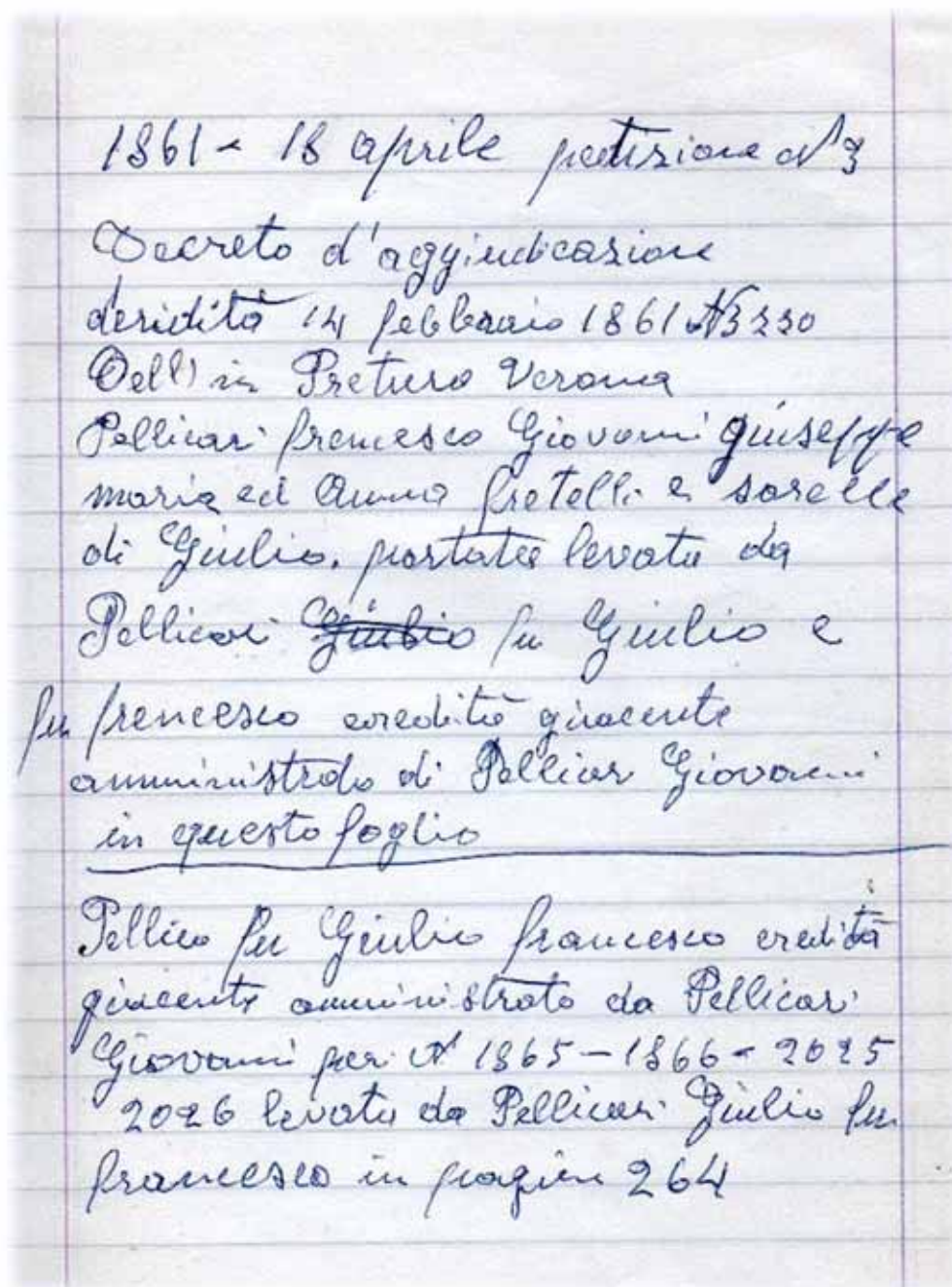
1843 Angelo Giulio Celso

1849 Celso fu Giuseppe

1853 Angelo fu Luigi

1858 Luigi, Francesco e Angelo di fu Girolamo

E poi ancora numerose annotazioni di atti notarili inerenti a passaggi di eredità come quella che segue:



1861 - 18 aprile petizione d'3
Decreto d'aggiudicazione
derivato 14 febbraio 1861 N° 330
Oelli in Preturo Verona
Pellicari Francesco Giovanni Giuseppe
maria ed Anna fratelli e sorelle
di Giulio, portate levate da
Pellicari Giulio fu Giulio e
fu Francesco eredito giacente
amministrato di Pellicari Giovanni
in questo foglio

Pellicari fu Giulio Francesco eredito
giacente amministrato da Pellicari
Giovanni per N° 1865 - 1866 - 2025
2026 levate da Pellicari Giulio fu
Francesco in pagina 264

Appunti che Virgilio annotava per le sue ricerche

Aneddoti e Vita di Contrada

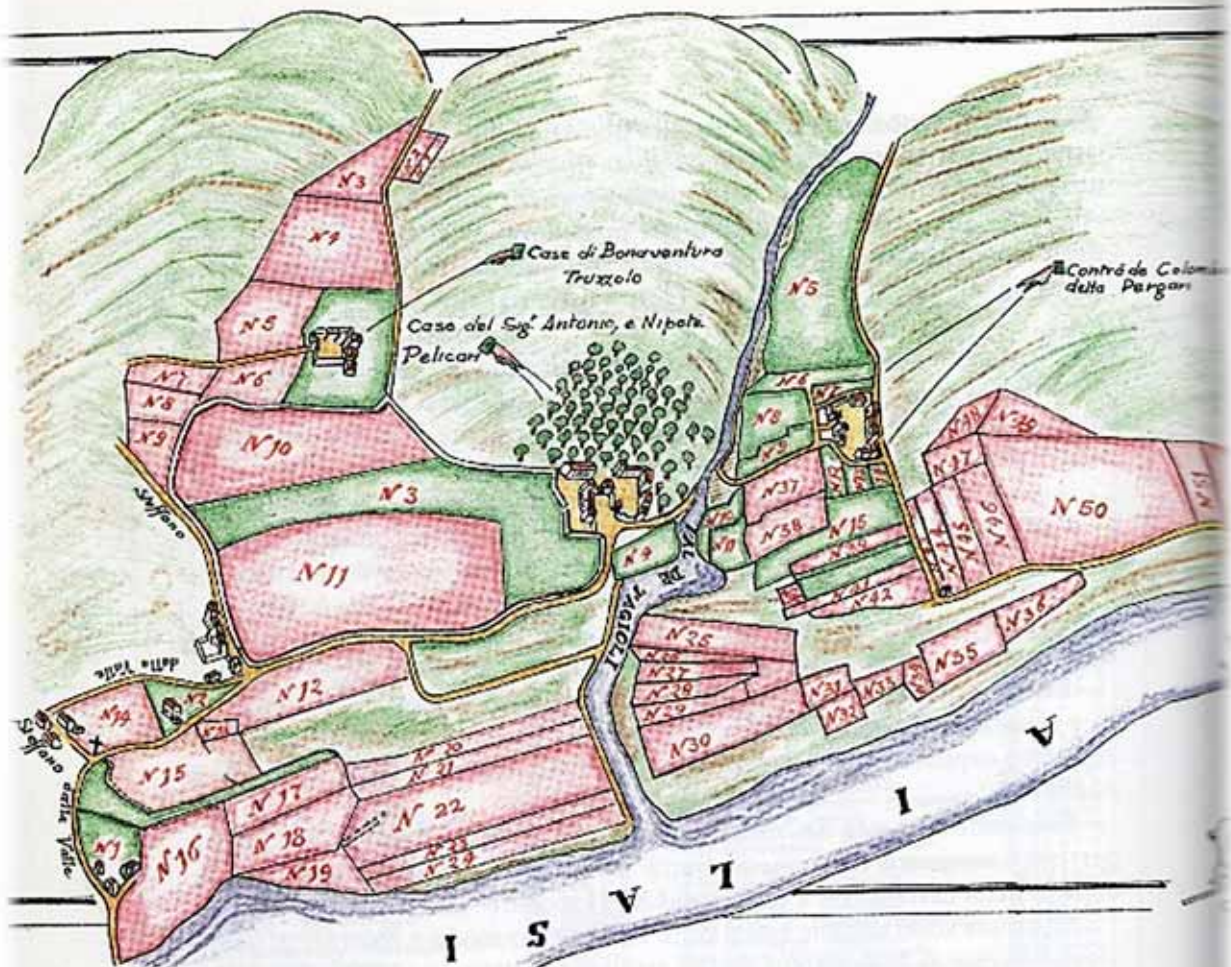
Per inquadrare correttamente la figura di Virgilio nell'epoca in cui è vissuto, riportiamo alcuni aneddoti o fatti realmente accaduti. Alcuni racconti, forniteci dai nostri informatori, riportano storielle o avvenimenti, altri fanno parte dell'immaginario collettivo, altri parlano della vita reale a quel tempo



La corte Filippozzi, sul retro la corte Pellicari



Vista della contrada Pellicari e della contrada Fontani



CATASTICO

IN CUI VEDESSI DESCRITTO PER VIA DE NUMERI IL VERO QUANTITATIVO DELLE PEZIE DI TERRA SOGGETTE A PAGARE IL MASO ALLA VFN. ABBACIA DE RR. PP. DI SS. NAZARO, E CELSO COL NOHE DE POSSESSORI DI ESSE

		ARATIVO					
V 1	Eredi di q ^m Antonio dalla Minca	ca.	0V 3 T 6	N 46	Gregorio Lerco	ca.	1V 21 T 6
V 2	Antonio Castello	ca.	1V 10 T 38	N 47	Urban Stopele	ca.	0V 21 T 14
V 3	Sig. Antonio Pelicaro	ca.	1V 19 T 6	N 48	Sig. Antonio Pelicaro	ca.	1V 41 T 14
V 4	Bonaventura Truzzolo	ca.	1V 31 T 37	N 49	Antonio Stopele	ca.	1V 41 T 14
V 5	Bonaventura Truzzolo	ca.	2V 36 T 45	N 50	Sig. Antonio Pelicaro	ca.	1V 51 T 10
V 6	Bonaventura Truzzolo	ca.	1V 18 T 31	N 51	Andrea Filippozzo	ca.	1V 7 T 18
V 7	Bonaventura Truzzolo	ca.	0V 41 T 19	N 52	Urban Stopele	ca.	1V 81 T 18
V 8	Stellano dalla Valle	ca.	1V 30 T 130	N 53	Cesara Calfran	ca.	0V 12 T 18
V 9	Stellano dalla Valle	ca.	1V 30 T 130	N 54	Antonio Stopele	ca.	0V 15 T 6
V 10	Brolo del Sig. Antonio e nipote Pelicari	ca.	0V 15 T 130	N 55	Antonio Castello	ca.	0V 15 T 6
V 11	Brolo del Sig. Antonio e nipote Pelicari	ca.	1V 2 T 130	N 56	Gio Stopele	ca.	1V 0 T 14
V 12	Sig. Antonio Pelicaro	ca.	1V 0 T 130	N 57	Eredi di Domenico Tornero	ca.	1V 17 T 0
V 13	Zuane Stefanelli	ca.	0V 0 T 130	N 58	Stellano Sizzoli	ca.	0V 11 T 15
V 14	Florenzo Tapioli	ca.	0V 0 T 130	N 59	Eredi di Dom ^o Tornero	ca.	0V 18 T 15
V 15	Vincenzo Ferrari	ca.	0V 0 T 130	N 60	Leonardo Griso	ca.	1V 41 T 15
V 16	Giovanni Ferrari	ca.	1V 32 T 130	N 61	Leonardo Griso	ca.	0V 15 T 6
V 17	Giovanni Ferrari	ca.	1V 32 T 130	N 62	Stellano Sizzoli	ca.	2V 12 T 18
V 18	Gregorio Tapioli	ca.	1V 32 T 130	N 63	Eredi di Dom ^o Tornero	ca.	0V 18 T 15
V 19	Gregorio Tapioli	ca.	1V 32 T 130	N 64	Leonardo Griso	ca.	0V 11 T 10
V 20	Sig. Gio Batt ^a Anselmi	ca.	1V 20 T 8	N 65	Domenico Griso	ca.	0V 11 T 14
V 21	Bonaventura Truzzolo	ca.	1V 41 T 0	N 66	Crespan Tornero	ca.	2V 2 T 10
V 22	Antonio Pelicaro	ca.	1V 9 T 45	N 67	Gio Battista Tornero	ca.	2V 2 T 10

La contrada Pellicari con brolo (appezzamenti N° 3, 10 e 11) recintati dal muro

Il racconto che segue è ambientato durante il periodo fascista quando le restrizioni alla libertà personale erano molto rilevanti e le forze dell'ordine, in questo caso i carabinieri, erano incaricati di eseguire accertamenti e perquisizioni con cadenze molto ravvicinate. A volte bisognava cercare di nascondere prodotti sottoposti a restrizioni come caffè, tabacco, petrolio... e la contrada, con tutti i suoi nascondigli, era il posto ideale. Quella volta andò male e i carabinieri riuscirono fortunatamente a trovare ciò che cercavano, grazie ad un "miracolo"...

“La Madonna l’à fato el miracolo”

Un giorno s’è presentà du carabinieri che i cercava de la roba sconta in casa de me sio Candido. I a rumà da partuto senza catar gnente finché i è né su in te la càmara. I gavea el capelòn, quel grando, e girando par la camara in serca de sta roba i g’è ciapà rento, col capèlo, al quadro de la Madonna che l’è nà in tera e de drio del quadro i a catà quel che i cercava. Finalmente contendi i a dito: “La Madonna l’a fatto el miracolo!”

Questo è uno dei tanti fatti accaduti verso la fine della seconda guerra mondiale che sono rimasti impressi nella mente di un nostro informatore che ha assistito alla scena. Erano momenti di grande tensione che potevano, per un nonnulla, sfociare in tragedia come purtroppo testimoniano numerosi altri tragici avvenimenti. Per fortuna nulla di tutto ciò è avvenuto grazie alla prudenza degli adulti presenti in contrada e ad un pizzico di umanità che ancora sopravviveva nell'animo di quel soldato tedesco...

La fogassa spartìa

Verso la fine de la guera è vegnù sò dai Pergari na fila de camionéte de tedeschi che i era stè mitragliè dai partigiani in Val de Poro e i s’è fermà lì, soto la riva, dove stasèimo noantri. Me sia Gina l’era postà al muro e l’a visto du tedeschi che i vegnea sù col mitra in man. I era invessighé parché i partigiani i l’avéa mitragliè...

Alora me sio Bepi e me sio Candido i è né a scondarse. Noantri buteleti, con quei de Frilati e dei Fontani, erimo in corte e vardaimo le camionete che seitava vegner sò dai Pergari. Me pupà alora, calmo, el s’è sentà a tola. I du tedeschi i è vegnui rento e i g’è dito a me pare: “Mangiare, mangiare!” Alora me pupà el s’è alsà, l’è nà verso el camin, l’è disquerto la fogassa che l’era ormai cota soto la sénare e el ghe l’è messa sula tola. El tedesco el g’è dito: “Qvesti sono suoi figli?” e me pupà el g’è dito de sì. Alora el tedesco l’è tirà fora la bajoneta e l’è tajà la fogassa a metà. Me pupà el g’è dito: “No! El le tola sù...” ma el tedesco, mesa, el l’è lassà lì.

La storiella che segue ironicamente narra delle condizioni a volte molto precarie cui si dovevano adattare gli affrescatori itineranti che per secoli si sono guadagnati da vivere offrendo i loro servizi andando di contrada in contrada. Alcuni di loro sono diventati molto noti per la bravura tecnica ma anche per alcuni tratti riconoscibili della propria personalità artistica. Si presentavano nelle contrade che ostentavano una qualche agiatezza e si proponevano di decorare facciate o pareti interne con soggetti di solito a tema religioso in cambio di “vitto e alloggio”. Erano profondi conoscitori dell’iconografia sacra ma non mancano esempi di rappresentazioni profane che testimoniano di come vivevano e si vestivano i nostri avi. Non sappiamo se la storiella che segue sia realmente avvenuta o se sia frutto dell’immaginazione burlona di qualcuno che amava intrattenere gli amici durante i filò delle lunghe serate invernali...

El Cristo co la testa girà

E’ passà uno de quei pitori che faséa le piture sui muri par un piatto de minestra. Un dì, uno de questi, l’è nà in canonica e el paroco el gà dato da fare un Cristo. Passa na settimana, ghe ne passa do ma el Cristo no ‘l vegne avanti. Alora el prete l’à scomissia a darghe al pitor de le brodaglie fate con qualche scatòn de verza, seola e ajo sperando che ‘l se desbriga. Finalmente el Cristo l’è sta finìo ma el prete el s’à acorto che ‘l gavéa la testa girà de fianco. Alora el g’à dito al pitor: “Ma cossa èto fato? Varda quel Cristo co la testa girà! E el pitor el g’à risposto: “Par forse, con tute le séole che te m’è dato da magnar, s’à oltà anca lù!”

Questa è una filastrocca che Genoveffa, mamma di Virgilio, amava raccontare. Una buona cottura della polenta fatta nello *stagnà* (paiolo di rame) sul camino (non esistevano altri mezzi per cuocere le vivande) necessitava di almeno quaranta minuti di fuoco vivace e occorreva continuamente rimestarla per evitare che si attaccasse e prendesse “*el brusin*” (tipico odore e sapore di bruciacchiato). L’arrivo del mais in Lessinia verso la metà del XVII secolo rappresentò un vero e proprio toccasana che permise ai nostri antenati “*de cavarse la fame*”.

La filastrocca elogia le qualità della polenta che per i giovani è come il latte, è manna per gli anziani ma soprattutto è straordinaria per quanti hanno perso i denti come accadeva allora alla quasi totalità delle persone anziane...

La polenta

Zic-e-zac, cuor mi sento...

Quando l’aqua la boje,

la trago rento.

Dopo ghe dago na missiadina,

oh!, che cara polentina...

Par i zoeni l’è un late,

par i veci l’è na mana

ma senza denti l’è na stra-cana...

Dal Prà Genoveffa

(mamma di Virgilio)

La vita di contrada era allora scandita dal ritmo circadiano e dallo scorrere delle stagioni. Tutti erano presi dal susseguirsi dei lavori nei campi e i momenti di svago e socializzazione erano veramente rari. In quasi ogni *contrà* però c'era qualche suonatore di fisarmonica. Virgilio, invece, era uno dei pochi a possedere un grammofono ed era un grande ballerino. Tutti si ingegnavano per trascorrere in allegria quei momenti di festa rappresentati da avvenimenti come matrimoni, ricorrenze di feste patronali o più semplicemente da momenti di estemporanea euforia come capitò in occasione della venuta del *sio prete*. Occorre ricordare che, per la morale del tempo, il ballo era un atto peccaminoso perché induceva a commettere “atti impuri” e spesso i predicatori si scagliavano contro quanti andavano a ballare...

...e a balare se faséa peccato...

Virgilio l'era un grande balerino e el gavéa el gramofono, quel co la tromba..., par farlo nare i parava atorno la manéta... El ghe tegnèa tanto a le festine... Zumarle invesse el gavéa quello in te la valisa... Me pupà invesse el sonava la fisarmonica...

Un giorno è vegnuo me sio prete da Bassan. El vegnea na olta a l'ano. Me pupà el faséa el muradore. A mesodi l'è vegnuo a casa e l'è catà el sio prete che 'l g'à dito: “Silvino, bison che te tachi la fisarmonica e che te fai quatro sonade prima de magnare!”. Cossita, par par farghe festa l'è tirà fora la fisarmonica e l s'è messo a sonar. Quel'ano li i Bogoni (Fam. Filippozzi) i avea piantà un mucio de patate in 't el brolo e i avèa ciamà tanti butèi e butèle par cavarle. Quei, quando i a sentìo la fisarmonica, i è rivè in fondo a la corte, butei e butèle, e i s'è messo tuti a balare. Ma quando i s'è acorto che gh'èra anca el prete i è scapè ià tuti. Quela l'era fede! Quando el sio prete el l'è visti a scapar ià tuti, l'è dito: “Ma varda, ma varda! Parché ei scapè ià, ghe lo daséa mi el consenso!”, e no i è pì stè boni de tirarli in corte... A quel tempo il parroco del paese el predicava spesso che no se dovea nare a ballare parché se faséa peccato...



Silvino Pellicari con la fisarmonica e Isidoro Perlati col clarinetto si esibiscono in una “mascarada” (tipiche rappresentazioni teatrali di avvenimenti storico-folcloristici, tramandate per via orale).

Il racconto che segue narra di una persona che, ad un certo punto della sua vita, decise di smettere di vivere di espedienti e di dedicarsi onestamente al lavoro. Non è stato un percorso facile per le implicazioni personali e anche per quelle burocratiche ma alla fine questo signore è cocciutamente riuscito nel suo progetto di integrazione sociale. Tuttavia, come racconta questa storiella, gli inciampi sono sempre dietro l'angolo e bisogna stare attenti...

L'ambulante... con la passion par le opere

...L'è vegnuo da Porto San Pancrassio. El gavéa un po' el vissiéto da le so parte e l'avéa fato un po' de galera... Finìa la presòn, el volea fare l'ambulante ma qua in Comune no i voléa mia rilasiarghe la licensa. Lu, allora, l'è ciapà carta e pena e el g'ha scritto a Benito Mussolini descrivendo tuta la so vita. El ga scritto: "Mi so stà in presòn parchè o fato questo e quel'altro, o domandà la licensa da ambulante ma i me l'è rinegà e cossita son costreto a riscomissiare a fare el mestiere che faséa prima...". Dopo gnanca na settimana è rivà Cherubino (dipendente comunale): "...va subito in Comune a ritirarte la licensa..." el g'ha dito e dopo l'è sempre fato l'ambulante e el s'è sempre comportà ben. L'era un omo alegro, con na osse bèla, el cantava sempre pessi d'opera e a cantare l'era na cima. El gavéa na gran passion...

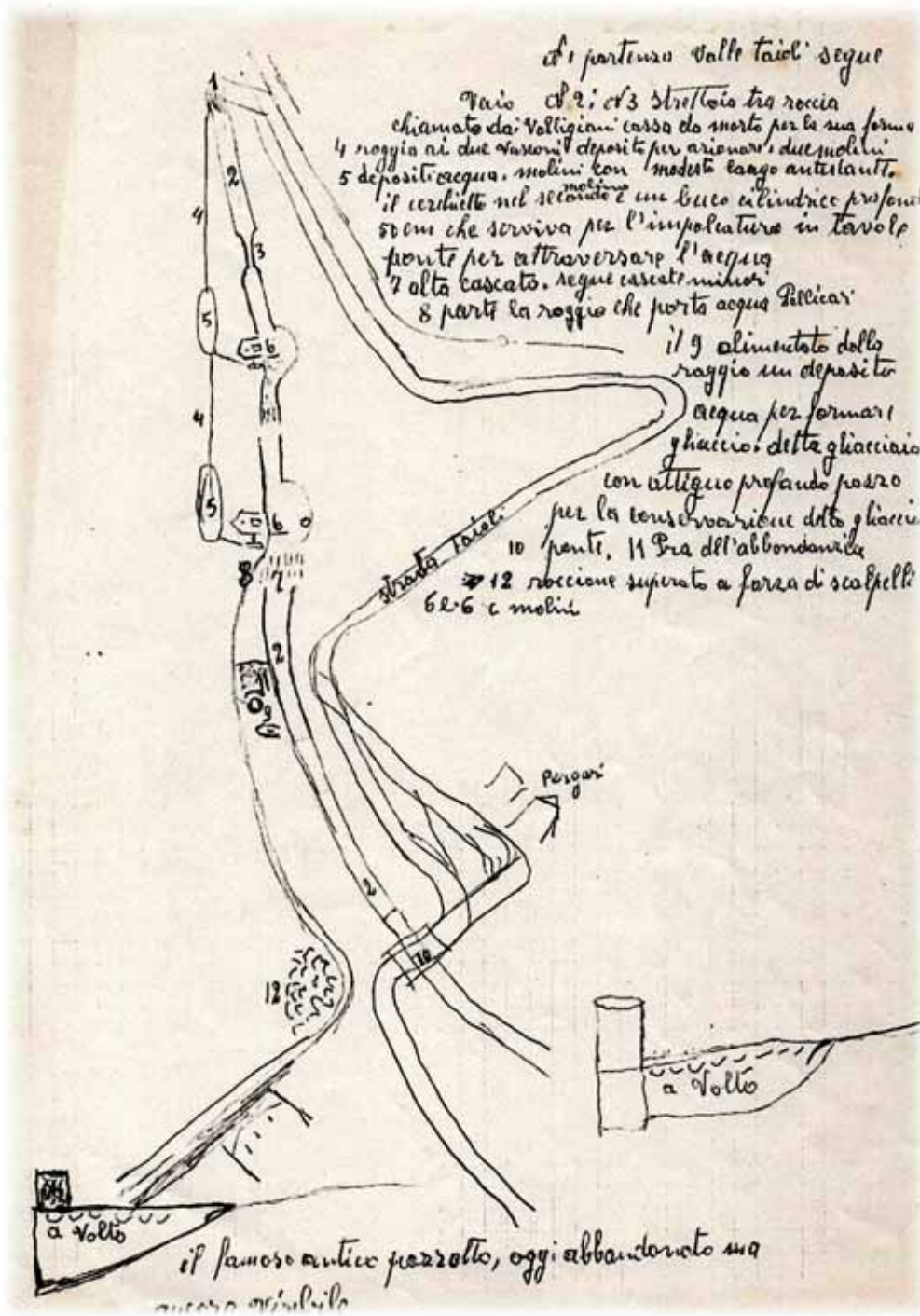
Noantri no savéimo gnanca che a Verona gh'era l'Arena ma lu, con la motorela, l'era sempre in Arena.... El gavéa na osse! Na olta la riscia de farse fusilare dai tedeschi. L'era sù in Colina dove i tedeschi i faséa le trincee e me pupà el fasea el capo omeni. Finio el laoro, contento, l'è tirà fora la trombéta, che la sonava come na cornéta, e el se'è messo a sonarla. I tedeschi, pensando che el fusse un richiamo par i partigiani, i l'è ciapà, i l'è postà al muro de la Colina e i voléa fusilarlo. E' intervegnù me pupà e anca dei altri e i a convinto i tedeschi a lassarlo nare...

Il tema dell'acqua è sempre stato fondamentale per lo sviluppo degli insediamenti umani, per l'allevamento del bestiame e per l'agricoltura. *El vajo dei Tajoi* ha sempre fornito l'acqua sufficiente per far funzionare stagionalmente due mulini situati nella parte medio alta, per sopperire alle necessità delle sottostanti contrade Pèrgari, Pellicari, Fontani e per rifornire, nella stagione fredda, la *giassara*. Tuttavia le tasse imposte a partire dall'unità d'Italia hanno reso non più economicamente sostenibile lo sfruttamento dei mulini che sono andati in abbandono. Virgilio è sempre stato attratto da queste opere dell'ingegno umano e ha pazientemente ricostruito la disposizione delle varie opere ancora visibili nel *vajo*.

El vajo dei tajoi, l'acoa par la contrà e el molin

Nel vajo dei Tajoi gh'era sempre stà el molin. El funsionava in autuno e in primavera quando piovea. Se nò el restava serà. La gente la naséa a masenare e al molinaro la ghe lassava el diese par sento par el disturbo. El molinaro el se preoccupava anca de tegner netà el vajo, de fare le roste par binare l'acoa... Dopo l'unità d'Italia el governo l'è messo na tassa de 'n antro diese par sento e da quel momento el molin l'è stà abandonà parchè no 'l rendea pì gnente e pian pian l'è nà in malora...

Un molin l'era sù al "Deserto" dove adesso Eridani l'a fato na bela tola coi segiolini...zo in t'el vajo... e de fronte gh'è le mole del molin e la tabela con scritto "Eridani Alfonso..." e ghe n'era 'n'antro sora a la cascata.. Lì de sora, gh'era un pianarotolo grandò co i so argini, co'na rostina par l'altro molin.. par fare el pien...



Soto el curvon, de là
 del vajo, gh'era na
 bela sorgentina co'
 n'arbjo tajà ne la
 piera con na scudeleta
 in fondo par ciapare
 l'acqua. Gh'era la
 Gusta che la naséa
 sempre lì par acoa...

Quando l'acoa la
 vegnéa so la passava
 da la giassara e dopo
 la vegnéa ai Pellicari
 nel posso a volto che
 diséa Virgilio. Na olta
 gh'era i possi. Adesso
 i l'à serè... Quando
 piovea se impeneva la
 rosta del Deserto e
 dopo la vegnea zò...
 Quela rosta lì l'era
 su la mapa militare:
 na olta, gavarò avuo
 disdoto-vint'ani,
 prima che vegnesse
 l'aquedoto, è vegnù i
 militari co la mapa. I
 a volù vedare i possi
 e i volea saere dove
 l'era la rosta... e da
 dove vegnea l'acoa."

Annotazioni di Virgilio sull'acquedotto che portava l'acqua in contrada per rifornire i pozzi

Per avere una corretta percezione di come si svolgeva la vita in una contrada, occorre tener presente che l'organizzazione sociale non prevedeva la distribuzione dell'energia elettrica e quindi non c'erano elettrodomestici, non esisteva l'acquedotto e perciò si andava in "bagno" nella stalla o fuori all'aperto, si faceva il bucato a mano, ci si lavava poco...

Una delle attività invernali che coinvolgevano la contrada e non solo, consisteva nel far congelare l'acqua in un bacino di raccolta e di ricavarne dei blocchi che venivano conservati nella *giassara*. La *giassara* era un locale ipogeo, posizionato di solito al *tramontan* e nelle vicinanze del bacino di congelamento. I blocchi di ghiaccio venivano stivati nella *giassara* e isolati con abbondanti strati di paglia. Quando arrivava la bella stagione i blocchi venivano estratti e portati a Verona nelle case dei siori, nelle macellerie... Il nostro informatore ci dice che quelli che partecipavano alle attività della *giassara*, avevano diritto, in caso di febbre, a un pezzo di ghiaccio. I bambini d'estate, invece, succhiavano qualche pezzetto di ghiaccio che il buon Alfonso offriva loro bonariamente...



Resti del bacino di raccolta e congelamento dell'acqua che arrivava con la "roggia"

La giassara

“Quando vegnea so l’acoa, che la partea da la rosta sù al Deserto, la pasava da la giassara e dopo la vegnea so ai Pelicari dove gh’era dei possi. La giassara l’era dei Colombari dei Pergari insieme al Nane e dopo, quando i s’à diviso, la gh’è tocà al Nane, el Nane Colombari. Mi era bociassa e me ricordo che de inverno naséimo tuti con le sigure a tajare i blochi de giasso. I faséa un metro par un metro con un buso in meso che ‘l servea par molarli sò e tirarli sù da la giassara. Quei dai Pelicari i naséa a darghe na man parché se par caso, a quei tempi là, de istà te ciapai el tifo, te gavei diritto de averghe un toco de giasso da metarte su la testa, a gratis!... Me ricordo che quando nasea su con Alfonso [Eridani] col mulo, el careto colmo de paja par tegnere isolà el giasso, naseimo su de lujo insieme al Nane e la Maria e el ne daséa un tochetto de giasso da ciuciare. Dopo el partéa e el portava el giasso a Verona in te le macellerie...e anca a l’ospedal.



Sulla sinistra i resti di un antico mulino nel vajo dei Tajoi

La primitiva costruzione della contrada risale probabilmente al XIV secolo e ha successivamente subito continui rifacimenti e cambiamenti. E' dunque inevitabile che scavando nel cortile riaffiorino resti di vetuste costruzioni abbandonate e andate in rovina che però raccontano dell'incessante attività di manutenzione e ammodernamento.

La corte dei Pellicari

Me sio Bepi el me contava: "I me veci na olta i disea che in meso a la corte gh'era na possa..". Quando è sta fato i gabineti, me fradelo Grassiano la ciapà el scavador par fare la biologica in corte ma l'à catà un posso tondo, però pien de macerie parchè, se vede che no 'l tegnèa pì e alora i l'à impeniò... Lu el disea na possa e invesse emo catà un posso..."

Virgilio el disea che ai Fontani gh'era na cisterna col volto a arco



Come si presenta oggi la corte Pellicari

Per difendersi dal rigore degli inverni si cercava di dormire in camere riparate, letti abbondantemente imbottiti e, inevitabilmente, anche in due o tre per letto. Qualche volta, in un letto matrimoniale ci si metteva in due “dalla testa e due dai piedi...”. Si andava in camera con la lucerna o con la candela che venivano spente quasi subito. Il nostro informatore, invece, dice che Virgilio si era ingegnato per costruire una “lucetta” a pila che suscitava sempre l’ammirazione e la curiosità di tutti...

Se dormea tuti insieme...

Mi ò dormio con Virgilio fin ch’el s’à sposà. Na olta se vivea e se dormea tuti insieme. Penso che in granaro ghe sia ancora la luceta che Virgilio l’avea fato coi coraéti che vegnea zo tuto atorno e un filo tacà a na pileta de quele co le recete. Quando se naséa in leto in t’el la camara granda sora la casa, strucàino el botòn e se impissava la luceta. Cossita naséimo sù de sora senza dover impissare el lumin o la lanterna... La bateria la durava poco parché tuti i era curiosi e i naséa a strucare el boton..

L’abilità manuale e l’ingegno di Virgilio sono con emozione ricordate da un nostro informatore quando, a lui ancora bambino, Santa Lucia gli portò una piccola bicicletta che presto divenne l’attrazione di tutti i bambini non solo della *contrà* ma di tutta Badia.



La bicicletina de Santa Lussia

El m’a fato la bicicletina che go ancora su in granaro. No s’era gnanca bon de menarla, i me l’è regalà de Santa Lussia. Pensa che no gavea la bicicletta gnanca Remo molinaro che ‘l gavea el molin...ghe l’èa solo mi e no podea gnanca nare a scola co la bicicletta parché tuti i volea montare...I me l’è regalà che gavea tri ani e no s’era mia bon de nare in bicicletta...A’ scomissia la Maria dei Fontani che la gaéa du tri ani piassè de mi e i Fritelati, Carlo e Silvano, che i staséa ne la casa de Rossin. Quando naséa a scola co la bicicletta no rivava pì a casa, l’era na disperassion parché tuti i volea montar sù. Come quella olta che me son fermà da la Teresa Marconcini, che la gavea la tabacaria, e quando son vegnù fora no gh’era pì la bicicletta. L’ò cercà do ore su par la piassa... Quando so tornà a casa i ò sentie parché sera stà là tanto....

La bicicletta che Virgilio donò al nipotino Dino che posa assieme ad Angelo nella foto

La sopravvivenza della famiglia era strettamente legata alla capacità di produrre tutto ciò che consumava. La lana opportunamente lavata, pulita e filata era essenziale per molti indumenti invernali, per le *imbotide* e i *foretoni*. La legna era indispensabile per cucinare e per scaldarsi d’inverno, l’orto e gli animali da cortile erano strategici per l’alimentazione.

Quando arrivava, in inverno, il momento buono per macellare il maiale, era una festa per tutta la *contrada* e tutti vi partecipavano. Era anche l’occasione per mangiare qualcosa insieme. La sera, a lavoro finito, i partecipanti mangiavano una fettina di fegato cotto sulla graticola e, se il contadino era magnanimo, *anca na brisoléta...*

Come dice la saggezza popolare, del maiale non si butta via niente: si raccoglieva il sangue per fare le *moréte*, con la vescica opportunamente gonfiata ed essiccata si faceva da borsa del tabacco, la mandibola, opportunamente spolpata, veniva asciugata ed essiccata e, quando si prendeva una storta, si rompeva per estrarne il midollo da usare come unguento contro le slogature. Anche le setole venivano raccolte e vendute allo *strassaro*: servivano per fare i pennelli...

Il contadino più bravo era quello che poteva vantarsi di avere allevato il maiale con lo spessore di lardo più alto... perché, allora, il lardo poteva apportare quelle calorie che una dieta povera non poteva altrimenti offrire...

Copare el mas-cio

Quando te copai el mas-cio, se metea do bale de paja in corte e se ribaltava el mas-cio insima. Però bisognava essere in quattro par tegnerlo, uno par gamba, più Carlo Bortolin (Carlo Polentina, quel che nando a messa prima l'è nà so in t'el vajo e el s'à copà) che el vegnéa a tegnér la coa (parché a la sera se coséa el figà), che fa sinque, el norcino col cortèlo che fa sié e na dona che ciapava el sangue che fa sete...



Festa in una corte dove primeggiano i trombini e il trattore "FORD" dei Pellicari

Anche la trebbiatura era un evento molto atteso da tutta la comunità. Il fatto stesso che arrivasse la *machina da bàtare*, era un evento eccezionale anche se era... a vapore. Era pur sempre un enorme passo avanti rispetto a quando, fino a pochi decenni prima, si trebbiava a mano col *selciaro* sul *sélese*... Una faticosa giornata di trebbiatura, la chiusura della raccolta e la mietitura del grano, la costruzione di un nuovo carro agricolo erano ottime occasioni per festeggiare con abbondanti libagioni e generosi spari di trombini

Bàtare el formento

Quando vegnea la machina da batare el formento, se se jutava tuti, se se daséa na man da na corte a l'altra. Gh'era corte Pelicari e corte Filipossi de là. Prima se naséa dai Filipossi e dopo lori i vegnea a darne na man de qua. Vegnea sù Businaro da Sèlore che el saea come fare a farla nare, i preparava un mucio de stèle parché la nasea a vapore... E a sera se contava quanti sachi de formento avéino portà in granaro...



Una vecchia trebbiatrice azionata dal trattore con cinghie di trasmissione

Gli eventi della guerra erano ormai lontani ma nei ricordi della gente affioravano ancora gli echi di tragici avvenimenti e i risentimenti nei confronti del regime fascista erano ancora molto vivi. Il nostro informatore, ci riferisce di un ex partigiano che era solito radunare i bambini sotto la croce dei Pellicari e cantar insieme a loro questo motivetto che esprimeva tutto il suo disprezzo per il passato regime. La canzoncina era una delle tante parodie che i partigiani avevano fatto sulle note delle canzoni fasciste, che elogiavano le gesta dei “battaglioni della morte”.

*“Bataglioni, ladri battaglioni...
son formati da gente da galera,
hanno indossato la camicia nera,
esistenti solo per rubar,
assasini, e delinquenti
de la melma pussolente,
i magna, i bee e no i fa gnente,
e i apartiene al bataglione.
Al comando gh’è un passo criminale;
han giurato di vincer per gioire,
non anno vinto, or dovràn morire...
Spassatura del l’umanità,
asassini, delinquenti, de la gente malavita,
troverete qui riunita
se vedete el bataglione...”*



Virgilio, nella sua officina, alle prese con la sagomatura di un affusto di trombino

Arrivato ad una certa età, già pensionato, trovò finalmente il tempo per rispolverare le sue vecchie conoscenze di armaiolo dedicandosi alla sua passione per la tradizione dei “Trombini”. Prima di tutto si preoccupò di capire bene quale ne fosse l’uso, il lato estetico e folkloristico andando ripetutamente a casa di amici e conoscenti che possedevano trombini storici ai quali cercò di ispirarsi mettendo sempre però il suo estro e la sua creatività. Si dedicò a ricercare i materiali più adatti per le diverse parti: le canne necessitavano di acciaio adatto allo scopo, le molle che azionano i meccanismi di sparo dovevano essere in acciaio armonico per poter prima essere modellate e poi temprate, il legno,

possibilmente in noce, privo di difetti e ben stagionato, l'ottone e il rame per i decori e le iscrizioni, le campane dovevano possibilmente essere fuse in bronzo o ottone secondo la tradizione artistica della "cera persa". Dalla sua bottega, nel corso degli anni, ne uscirono più di venti, per ognuno dei quali Virgilio applicò tutto il suo ingegno di provetto armaiolo, tutte le sue conoscenze per dominare le proprietà dei metalli, aggiungendo anche il piacere di dare un tocco di unicità alle sue opere.

Informato che presto sarebbe diventato nonno, si mise subito all'opera e costruì un trombino dedicato alla "Natività" su cui riportò il motto *"Il tempo passa ma il ricordo resta"* a testimonianza che, oltre alla gioia di diventare nonno, aveva piena coscienza che il tempo passa e restano, per i posteri, solo i ricordi. Sembra quasi che ci sia un filo conduttore con l'altra sua opera su cui è riportato il motto, anche questo legato al tempo *"Quando sarà tempo, tu perdi il tempo"* quasi a sottolineare che, se non facciamo qualcosa per i posteri, saremo presto dimenticati.

Ma nei motti dei suoi trombini non mancano anche riferimenti legati alla bellezza che ci offre la natura. Sulla campana del *"Rosa d'oro"*, realizzata da Virgilio in legno e riprodotta poi anche questa in "cera persa", sono riportati motivi floreali di rose e rametti fioriti quasi a evidenziare la sua capacità di emozionarsi anche guardando le cose semplici e belle che la natura ci offre. Lo stesso dicasi per il *"Primavera"* che è tutto ornato con decori floreali di quadrifogli, roselline e stelle alpine.

Un altro trombino Virgilio lo ha chiamato *"Lupetto"* ma non ci è dato di conoscere quale sia stata la sua ispirazione...

La passione e l'ammirazione di Virgilio per la città di Verona, per le opere liriche e per la sua storia legata anche al mondo medievale degli Scaligeri che, sulle vestigia romane, hanno lasciato la loro sontuosa impronta, lo hanno ispirato a chiamare un altro trombino *"Scaligero"*.



Virgilio con il figlio Angelo, la nuora Rosa e la nipote Lucia posano con i trombini



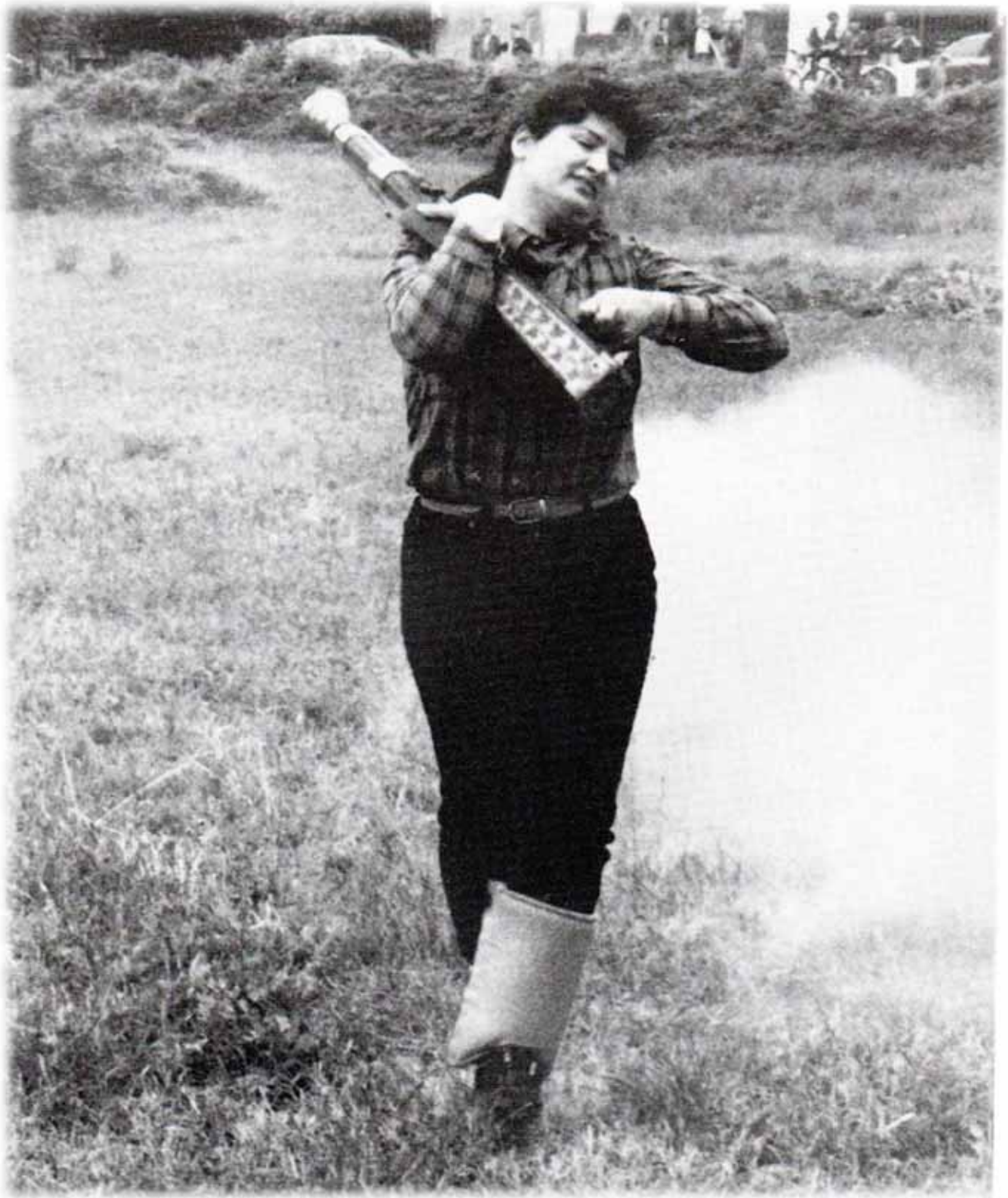
Una delle prime "Feste del Pistoniere" che si tenevano sul pianoro dei Pergari



Virgilio “tiene a battesimo” la prima Festa del Pistoniere (31 maggio 1992)



Angelo, figlio di Virgilio



Rosa Muia, moglie di Angelo, nel momento dello sparo col trombino che Virgilio le ha dedicato



Virgilio assiste gli sparatori durante la seconda festa del Pistoniere

Non mancano raffinate incisioni sulle parti metalliche come lo stemma di famiglia ed anche alcuni ricercati motti che spesso erano difficilmente comprensibili per le persone che gli stavano vicino. Ci piace ricordarne uno inciso sulla cartella di un trombino, a fianco dello stemma di famiglia, che dice: “QUANDO SARA’ TEMPO, TU PERDI IL TEMPO” ovvero, “Ricordati che quando verrà la tua ora, tu non avrai più tempo, lo perderai per sempre...”

Questo ci fa capire quanto Virgilio sapesse riflettere anche sulla caducità della vita e quanto desiderasse lasciare ai posteri le sue riflessioni.

Virgilio ci ha lasciati il 29 ottobre 1993 all’età di 88 anni e riposa nel cimitero di Badia.

La Croce dei Pellicari

La devozione ai simboli religiosi era un sentimento molto diffuso nelle famiglie. Ogni contrada faceva a gara per erigere il capitello più bello e importante, dedicato a questo o quel Santo che meglio proteggeva gli uomini, gli animali e le colture dalle malattie e dalle calamità naturali. La contrada Pellicari può vantare un'importante croce lignea su un piedestallo a gradoni in pietra tagliata, posizionata all'entrata della contrada...

Eretta la prima volta nel 1843, è stata ricostruita nel 1922 e l'ultima volta nel 1977.

Oltre che simbolo religioso era anche un punto di incontro dove i bambini potevano giocare, gli uomini incontrarsi per prendere accordi e fare contratti e i morosi per darsi appuntamento...



La croce dei Pellicari prima del rifacimento del 1977

Le descrizioni successive sono opera di Virgilio per ricordare la Croce iniziale e i rinnovi successivi.

DESCRIZIONE DELLA PRIMA CROCE INAUGURATA IL 15 APRILE 1843

o_o_o_o

Come si ideò l'erezione della prima croce del 1843.

I tre PELLICARI, Angelo, Giulio e Celso trovatisi in compagnia come si usava a quei tempi radunarsi a sera e forse "brustolando" le castagne, chiaccherando del più e del meno della campagna il discorso cade su di una croce. Non era tanto grande ed era in sommità del muro di cinta del brolo al punto che guardava tutto il paese. Questa croce, però esisteva fin dal 1330 e più volte ricambiata.

Da questi discorsi si giunse alla determinazione di innalzare una croce in contrada. Dove oggi c'è la croce esisteva un mucchio di terra simile ad un monticello 20 mc 40. Forse qualcuno di loro disse di innalzarla alla sommità di questa altura, ma poi si cambiò idea di dissolvere quel terreno e spianare. Tutto questo mi fu riferito da mio zio Candido e io aggiungo che quel monticello di terra molto probabilmente era il riporto di terra dello scavo della grandiosa cantina a volto sulla quale si edificò camere e stanze esattamente di tipo canonico, anno 1460-1500 circa.

Tornando alla croce penso che il mio nonno Celso nato nel 1805 abbia preparato un disegno essendo, il mio nonno, geometra senza patente, ma era molto considerato ed era autorizzato dal Pretore di Tregnago a redigere testamenti, spartizioni, estime ecc., possedeva pure l'attrezzatura per esercitare il mestiere, ma ben poco di questo è rimasto.

Si decide la costruzione penso ideato un anno prima per poi inaugurarla nell'aprile del 1843. Considerato il lavoro fatto a mano con lo scalpello, certo sarà costato molto. Da questa opera si può pensare ad una certa agiatezza delle famiglie. Si giunge poi all'inaugurazione nell'aprile del 1843. La croce è innalzata con tutta la sua splendida fornitura, la corona di spine, il gallo la tenaglia il martello la scritta ecc.

La croce resiste per 79 anni e qui siamo nel 1922. La croce mal concia ebbe il colpo di grazia quando scaricando un tronco di noce precipitò a terra rovinosamente. Ma ritorniamo al 1843 alla sua benedizione. Dovrebbe essere stato il Vicario Foraneo don Paolo Bellorio 1827, troviamo poi don Pietro Marchi, Vicario Foraneo 1844. Immagino la gran festa, avranno di certo sparato i trombini tutto in grande allegria; vi furono due sonetti che saranno stati letti a tempo opportuno. Questi diciamo antichi sonetti gli aveva conservati mia cognata Caterina, ma alla sua morte sono andati perduti. Tutto questo si riferisce alla costruzione della prima Croce nel 1843. Ora passiamo alla seconda croce anno 1922.



“Venerate il segno della nostra redenzione Pellicari Angelo, Giulio, Celso, Fontana Luigi e Jechile Giacomo lo innalzarono il dì 15 aprile 1843”

o_o_o_o

Il Sig. STOPPELE Stefano si prodigò per fare risorgere la croce in legno. Era un pò ambizioso, grande amico delle famiglie Pellicari e Filippozzi. Si offerse di ricostruire la croce. Si dilettava un pò a lavorare il legno, non era falegname, ma solo perchè si immortalasse il suo nome volle fare questo dono. Le restanti spese del rifacimento del piccolo monumento furono tutte a carico delle famiglie Pellicari e Filippozzi. Lo Stoppele si dilettava a costruire croci, ne aveva fatte delle altre e poi donate.

Questa fu benedetta dal Parroco don Bartolomeo Pezzo, lo ricordo benissimo. Dopo la benedizione ha fatto un bel discorso il professore Picotti, uomo con barbone, austero era molto religioso pure la sua famiglia. Fu gran festa perfino con banchetto con varie cose. Tutto filava ottimamente; pranzo allegria inviti festa grande, grande gioia, si suonava la fisarmonica ma verso le ore 5 del pomeriggio la festa si guastò. Era consueto in queste occasioni sparare i "sciopi" cioè i trombini. Ne furono adoperati solo due, il più pesante 52 chili di proprietà di Eupreprio Stoppele e il nostro di Casa Pellicari che era più leggero e maneggevole. Questo pistone era solito spararlo un certo Mincolo Belo, il cognome era Montini, tutt'ora vivente ha 90 - 91 anni, il soprannome "belo" è una derivazione dalla nonna che si chiamava Catterina Bella. Dunque questo Domenico Montini caricato a giusto dovere quest'arma pesante chili 52 si mise in posizione di sparo e cioè perpendicolare, ma forse per il peso esagerò. Mio padre che era a pochi metri lo vide e le urlò alza alza, ma proprio in quel momento scattò il grilletto, la cononata per una metà andò contro la scarpa sinistra e perciò ne fu ferito il piede sinistro e così la festa si chiuse in mestizia. Ne ebbe per circa un mese alla guarigione.



*“La pietà delle famiglie Pellicari Angelo Montini Gio Batta, Stoppele Antonio Stoppele Eupreprio
fece rinnovare 23 luglio 1922 autore Stoppele Stefano”*

-o-o-o-

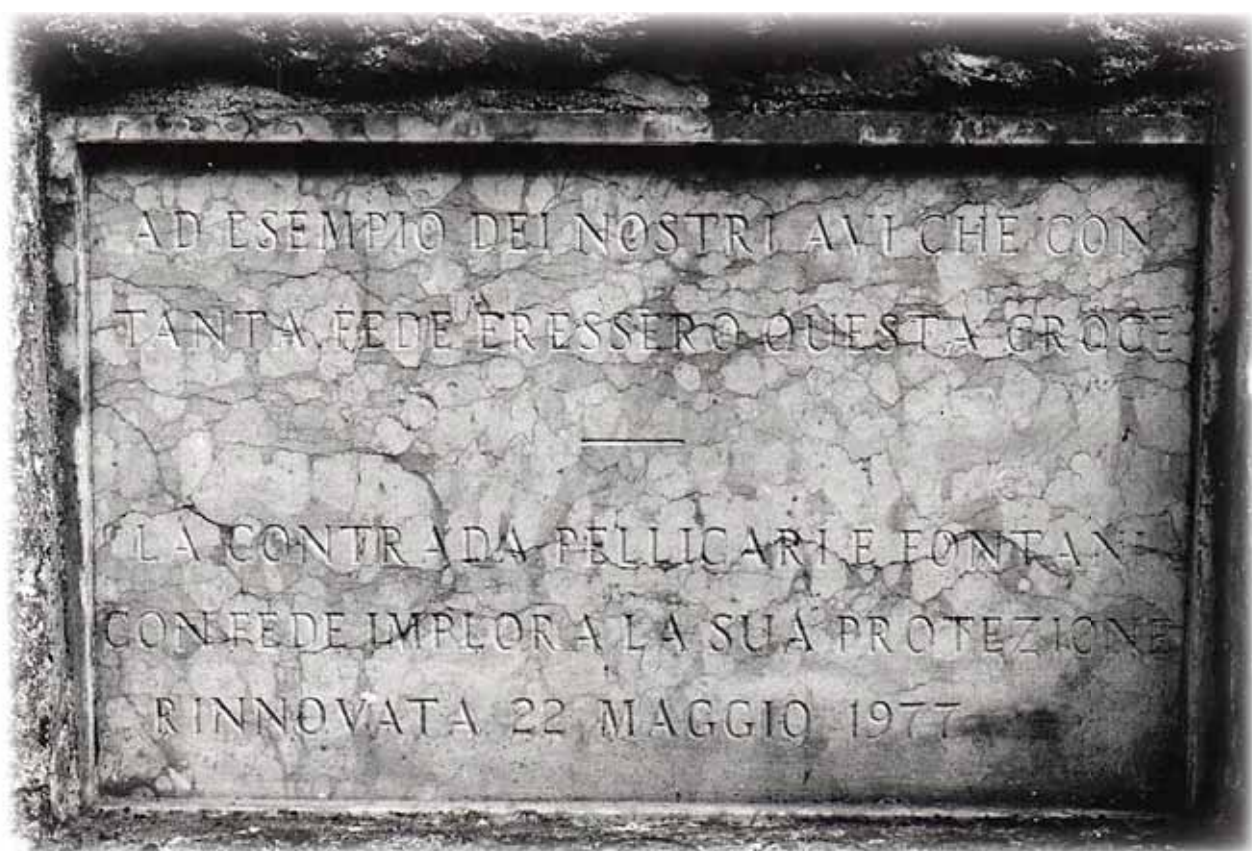
La seconda croce durò 55 anni e qui di inaugura la terza. Per la quarta io non ci sarò sicuramente, faccio gli auguri ai giovani di conservare questa nobile tradizione.

Ed ora vorrei illustrare il rinnovamento, che si è sempre conservato rigorosamente all'originale di tutto il complesso: si è rifatto il legno della croce, si è ritoccato il piccolo monumento, altra scritta in pietra con semplici parole e qui finisce. Perciò si pensa all'inaugurazione già da otto giorni prima ma il tempo minaccia acqua e questa settimana tutti i giorni è acqua, ogni giorno poca o tanta è sempre acqua. Si arriva al sabato, ancora diluvio pareva che non finisse più tutti in apprensione. La nostra inaugurazione sarà rovinata. Viene il mattino per incanto con un sole meraviglioso il cielo azzurro tutto promette bene. Subito al lavoro, inbandierare, preparare a festa grande tutti in allegria si prepara una tavola rudimentale con sopra una damigiana di ottimo vino bianco, una cesta di panini imbottiti con salame e formaggio, tutto gratis.

In Chiesa il Parroco don Gildo Lucchi avvertì la popolazione della benedizione di questa croce e Santa Messa. Tutto questo popolo ha fatto veramente onore alla S.Messa ma poi ha fatto onore al tutto gratuito. Tutto bene, allegri molta allegria invitati tutti gli impiegati del Comune compreso il Sindaco tutti allegri di un'allegria schietta ed educata. Cantava un gruppetto, chi chiaccherava sempre un pò altini ma sempre un buon contegno, tutti amici. Ad un certo punto avvenne un faterello come avviene spesso che tra gli invitati qualche persona che in prima fila si doveva invitare, una vera dimenticanza il Brigadiere. C'era solo un carabinieri in borghese. In sulla sera quando tutto era al massimo che si menava le bottiglie con la cariola, ci capitò il brigadiere tutto trafelato e subito con idee drastiche si avvicinò a quelli che cantavano. Allora intervenni dicendo: brigadiere per piacere non ci guasti la festa noi siamo tutti allegri e nulla più e siamo in casa nostra. Allora si quietò e si aggiunse alla comitiva.

- 2 -

*L'allegria durò fino alla mezzanotte molti erano molto carichi
dei quali persero l'orientamento per giungere a casa loro:*



*Ad esempio dei nostri avi che con tanta fede eressero questa croce. La contrada Pellicari e Fontani
con fede implora la sua protezione rinnovata 22 maggio 1977*



Istantanea poco prima della celebrazione eucaristica per l'inaugurazione del 1977



In alto da sinistra Giuseppe Anselmi e Alfonso Eridani, sotto da sinistra Domenico Montini, Giuseppe Pellicari, Gaetano Filippo, Aurelio Filippo, Giovanni Stoppele, Candido Pellicari e Virgilio

Non sappiamo come Virgilio sia venuto a conoscenza della pietra che riporta l'atto di fondazione del "castellum" del Vescovo Valterio (Walter von Ulm) sul monte San Piero. Abbiamo però la corrispondenza inviata a Virgilio dalla Direzione del Museo di Castelvecchio con cui si conferma che detta pietra era custodita presso la tomba di Giulietta. La foto riporta l'iscrizione nella sua originale forma mentre oggi dobbiamo registrare che la pietra è stata approssimativamente restaurata dopo un grave lesione di cui non sappiamo i motivi.



COMUNE DI VERONA
MUSEI E GALLERIE D'ARTE
DIREZIONE IN CASTELVECCHIO - TEL. 594734 - 28817

VERONA 2 agosto 1979

Sig. Pellicari Virgilio
Badiq Calavone
37030

Egregio Sig. Pellicari

Le ringrazio molto del suo
interessamento per l'iscrizione
del vescovo Valterio. Si trova
alla Tomba di Giulietta dove
sarà sistemato un Sapidario
Medioevale.

Cordiali
Saluti
Luigi Ferraro Ferraro

Mod. 1577



(Anno Domini MXL supu suo Waltarius Episcopus hoc castellum a solo erexit)

La pietra di fondazione nella sua versione integra fornita dal Museo di Castelvecchio che si trovava in un deposito ipogeo.



La pietra come si presenta oggi dopo il restauro. Ora si trova nel lapidario della Tomba di Giulietta

L'iscrizione ricorda la costruzione, nel 1040, del castello di Badia Calavena a spese del vescovo di Verona Waltario
The Inscription commemorates the building, in 1040, of the castle of Badia Calavena, paid for by Bishop Waltario of Verona

(1040)
 Dal castello eretto sul colle di San Pietro a Badia Calavena
Civici Musei d'arte, Verona
 4986



(1040)
 From the castle built on the hill of San Pietro in Badia Calavena



Trombino dedicato a Virgilio nel 25° della scomparsa



Angelo con il trombino dedicato al padre Virgilio

Indice

Presentazione	pag. 5
Brevi Cenni Storici	pag. 9
Biografia	pag. 15
Aneddoti e Vita di Contrada	pag. 23
La croce dei Pellicari	pag. 41



Finito di Stampare
maggio 2018
da ADFGRAF

